

# Spettacoli

Il sindaco di Bologna: «Escobar ripensaci»

■ BOLOGNA. Le dimissioni di Sergio Escobar dalla sovrintendenza del Teatro Comunale di Bologna stanno suscitando un'ondata di reazioni. Una dichiarazione di solidarietà è venuta dal sindaco Renzo Imbeni. Escobar si è dimesso dopo la decisione dei sindacati di sospendere la prima del *Crepuscolo degli dei*.

Penelope Cruz, diciottenne, spagnola, gira in Italia il secondo film di Aurelio Grimaldi tratto da «Storia di Enza», dove interpreta una «piccola ladra» finita in un riformatorio

## «Sono ribelle ma buddista»

Ha 18 anni, un viso che strega e una saggezza che la porterà lontano. Penelope Cruz, la ragazza di *Prosciutto prosciutto*, sta girando in Italia *La ribelle*, dal romanzo di Aurelio Grimaldi *Storia di Enza*. Racconta di una «piccola ladra» siciliana, bella e rabbiosa, che finisce in un istituto di suore. Nel cast, Stefano Dionisi, Marco Leonardi, Lorenza Indovina, Laura Betti. «Ma la mia vita è la danza», dice l'attrice.

MICHELE ANSELMI

ROMA. C'è un'altra «piccola ladra», dopo la Charlotte Gainsbourg del film di Claude Miller, in arrivo sugli schermi: si chiama Penelope Cruz, è siciliana nella finzione e spagnola nella realtà. Il suo nome, magari, non dirà granché, ma chi ha visto *Prosciutto prosciutto* di Bigas Luna di sicuro non l'ha dimenticata: era Silvia, la ragazzina vestita di niente, labbra turgide e sguardo corrucciato, che faceva innamorare tutti. Lanciata da quel film premiato a Venezia, Penelope è tornata in Italia per interpretare il secondo film di Aurelio Grimaldi, *La ribelle*, tratto dal suo romanzo *Storia di Enza*. Lei, naturalmente, fa Enza, una sedicenne inquieta e scorticata beccata insieme alla sorella Rosaria mentre ruba il portafoglio a una turista tedesca e avviata dal giudice al pio Istituto delle Ancelle. Storia di rabbia e sopraffazioni, ma anche racconto di formazione, con le stazioni classiche del genere: la rapida convivenza con le altre ragazze, lo scontro con suor Valida, la prima esperienza sessuale con Sebastiano, la fuga dall'Istituto, l'amore per Franchino, l'emancipazione e poi l'ennesimo tradimento che spegne il sogno della convivenza.

Girato tra Milazzo e Nepi, *La ribelle* è in fase di montaggio. Aurelio Grimaldi, un po' scottato dall'infelice esito commerciale di *La discesa di Aclà a Floristella* (78 milioni di incasso), preferisce sottrarsi all'incontro con i giornalisti e concentrarsi sul lavoro alla moviola. Si sa che, per questa sua opera seconda, avrebbe preferito un cast di attori non professionisti, ma i produttori Pietro Valsecchi e Camilla Nesbitt l'hanno infine convinto a prendere, almeno per i ruoli principali, tre attori più noti: Penelope Cruz,

appunto, Stefano Dionisi (Franchino) e Laura Betti (suor Valida).

Blue-jeans stinti, stivaletti coi tacchi e maglione nero a collo alto, la diciottenne attrice madrilena non ha niente della divetta in carriera, né dell'acerbo *sex symbol* che alcuni hanno voluto vedere in lei. È bella, ma di una bellezza distratta, poco esibita, fuori moda. Poi spiegherà, nel suo spagnolo rapido e colorito, di aver trovato nel buddismo e nella meditazione trascendentale un antidoto alla confusione che regnava dentro di sé. «Ho scoperto dei valori diversi, forse ho semplicemente capito che cos'è importante nella vita», sorride accarezzandosi i capelli ancora bagnati di doccia. Guai a parlarle di sesso e nudità, non le piace passare per una Lolita mangia-uomini: ne sanno qualcosa il regista e i produttori, che hanno dovuto educare alcune sequenze più audaci di fronte alle sue resistenze.

Non l'ha sorpresa essere chiamata da Grimaldi per interpretare il ruolo di una ragazza siciliana? Sì, un po'. Ma mi sono subito affezionata a questa Enza: così chiusa, ribelle, spaventata dall'idea di soffrire. A differenza del personaggio, io ho imparato a controllarmi quando mi arrabbio, ma capisco le sue reazioni abnormi, che sentano la follia. La vita è stata avvara con lei.

Mal litigato durante le riprese?

No, Aurelio è un regista particolare. Ha scritto la storia, ha le idee chiare, sa come prendere gli attori: insomma è un professionista. Ma poi, improvvisamente, è capace di rivelare un lato infantile che mi piace



Pubbllichiamo due brevi capitoli del romanzo «Storia di Enza» (Bollati Boringhieri, lire 20mila) di Aurelio Grimaldi.

Abbassò la saracinesca e mi attassò di baci. All'inizio era buio ma poi mi abituai e vedevo tutto. C'era puzza di polvere e magari di topi, di sporco, intanto ci baciavamo, e finito un bacio lui si spostava, si muoveva, mi teneva, e mi baciava di nuovo. Io non riuscivo a pensare a molte cose. Al buio non vedevo quasi niente dei suoi occhi e poi mi sbatteva di baci, mi stringeva, mi baciava sul collo e pensai tante cose; dopo, forse. A tutti i baci del mondo. Alla felicità: che non mi serviva niente di diverso per averla; un magazzino di saracinesca, il buio, e lui che era caldo, che mi faceva sentire caldo ed io ero ciò che volevo io. Che volevo? Non ero una suora, non ero né mio padre né mia madre, non ero Raffaella Carrà né Eter Parisi né quella che si era ammazzata tutta bionda. Enza piena di baci come una gallina arrostita, una mulla, coi capelli lavati con lo sciacquo di quella mattina, e lui poi, ma dopo un po', non subito come dicevano le

altre, mi aveva abbassato i pantaloni, mi aveva leccato facendomi tossire, e poi me l'aveva messo dentro senza che io avessi solo mezza paura.

E prima sentii come se mi tagliavano con una forchettata, poi come se mi infilavano un legno spaccando tutto quello che c'era prima, poi sentii un prurito bellissimo e soprattutto sentivo Sebastiano che mi stava appiccicato come se dovesse aprirmi pancia e testa per infilarsi lui tutto intero di dentro, e mi diceva «Ti amo, ti amo, ti amo» fino quasi a gridare, e io avevo il respiro troppo pieno per parlare o per ridere. (...)

Le suore avevano fatto chiamare Sebastiano dagli sbirri il giorno dopo che mi avevano riportata in Istituto. Ma lo seppi molto tempo dopo, da Franchina, che era tornata a casa, e suo fratello conosceva Sebastiano e l'aveva saputo. Lui aveva detto agli sbirri di avermi detto di tornare in Istituto, che mi aveva pure minacciato che mi ci riportava lui. Perché non aveva come mantenermi, né sposarmi. Che mi voleva bene, ma come una sorella. E che

## «E Sebastiano mi attassò di baci»



A sinistra, Penelope Cruz in «La ribelle». Sopra, l'attrice con Stefano Dionisi. Sotto il titolo, Aurelio Grimaldi

molto. Non so descriverlo, sono dettagli, il modo in cui mangia, parla, osserva gli altri...

È vero che Bigas Luna l'aveva chiamata per «Le età di Lulù»?

È vero, ma non me la sentivo, le situazioni erano troppo scabrose, e poi ero piccola. Tre anni dopo mi ha richiamato per fare Silvia in *Prosciutto prosciutto* e ho accettato.

Non è proprio un personaggio da educando...

Non è un problema di centimetri di pelle, però vorrei che il cinema aiutasse la mia evoluzione come persona. Quel personaggio me lo sentivo dentro, ci ho messo qualcosa di me, ho sopportato, per farlo, delle condizioni durissime: c'erano 6 gradi sotto zero nella scena della pioggia, ed io ero quasi nuda.

Eppure dovrebbe essere abituata alla disciplina. Il suo curriculum parla di dodici anni di danza classica, tre di danza spagnola, seminari di voce, ginnastica, contatti danze e jazz...

Sì, sono abituata alla sofferenza. Amo la danza proprio per-

ché è una disciplina forte, totalizzante, anche un po' masochista.

Masochista?

Non so definirlo in altro modo. Non dimenticherò mai quel giorno in cui, danzando sulle punte, mi accorsi di avere i piedi sanguinanti. Soffrivo maledettamente, mi veniva da piangere, ma dovevo sorridere per forza: «Non togliti le scarpe o vai via da questa scuola!», urlò l'insegnante. E io continuai.

Le piace Pedro Almodóvar?

Molto. Soprattutto l'*Almodóvar di Legami*. Vedendo i suoi film ti viene da ridere, ma dietro ogni scena c'è un risvolto tragico, da piangere. È un genio, e non lo dico perché è spagnolo.

Che cosa resta della «movida», di quel tumultuoso e trasgressivo movimento culturale dei primi anni Ottanta?

Resta un sapore di morte. Non voglio criminalizzare nessuno, fu una stagione irripetibile, specialmente sul piano musicale, ma s'è portata dietro lutti, dolori, un senso di autodistruzione. L'Aids, poi, ha peggiorato tutto.

E lei cosa fa contro l'Aids?

Ho alcuni amici sieropositivi, cerco di star vicina a loro, di non farli sentire degli appestati. Anche un abbraccio può essere importante. L'Aids è un problema di tutta la società, non riguarda solo loro, i malati.

Il successo le ha cambiato la vita?

Il rischio di perdere la testa c'è, ma spero di saper resistere alle tentazioni. A volte sento come un'energia tremenda dentro di me che sta per trasformarsi in una bomba pronta a esplodere. Difendermi? No, non avrebbe senso. Non ho paura della gente, nessuno ti tratta male se sei serio.

È fidanzata?

Non parlo mai della mia vita privata, tanto ci pensano i giornalisti a inventarsi storie incredibili sui miei amori.

Cosa fa con i soldi che sta guadagnando?

Vado a New York per frequentare una scuola di balletto. E poi voglio comperare un ristorante a mio padre: è dirigente di un'azienda meccanica, ma cucina la *paella* da dio...

## Presentato a Cremona l'omaggio al compositore rinascimentale L'Europa si inchina a Monteverdi In arrivo un terremoto barocco

Un progetto ambizioso, che toccherà sette Stati europei e otto regioni italiane, prenderà il via dal 15 maggio del prossimo anno. È «Europa per Monteverdi», la prima grande rivalutazione e risistemazione dell'opera del compositore punto di riferimento di due secoli di musica rinascimentale e barocca. La presentazione è avvenuta a Cremona presente il ministro dello Spettacolo Margherita Boniver.

MARCO SPADA

CREMONA. Morì il 29 novembre 1643, ma dopo trentacinque anni, Claudio Monteverdi rinascere nel nome dell'Europa e della musica barocca nella sua città natale, Cremona, patria del torrone e di Mina, ma anche terra di Stradivari e Pochielli, ha sentito il dovere civico di porsi alla testa di quello che si annuncia come il più grosso progetto di rivalutazione ed esecuzione della musica del «divino Claudio» mai affrontato.

Truppe di musicologi di mezza Europa, dalla Spagna alla Repubblica ceca, dalla Gran Bretagna alla Germania, dal Belgio all'Ungheria, hanno infatti elaborato un piano d'attacco per far rivivere i fasti di due secoli di musica rinascimentale e barocca, che proprio in Monteverdi ebbe il suo punto di riferimento. Così «Europa per Monteverdi», elaborata in una lunga fase gestatoria durante l'estate scorsa, arriva oggi ad annunciarsi come una realtà che dal 15 maggio del prossimo anno (giorno di nascita di Monteverdi) percorrerà nove paesi e oltre 65 città, estendendosi nel 1994.

Le linee, dirette e trasversali, delle mille tematiche coinvolte sono state presentate al Teatro Pochielli dal comitato esecutivo presieduto da Italo Go-

mez, alla presenza del ministro del Turismo e dello Spettacolo Boniver e dei sindaci di Cremona e Mantova, due delle città biograficamente più chiamate in causa. L'Italia è ovviamente al centro del progetto, cui aderiscono otto regioni (Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Marche, Sicilia) nelle quali gli enti lirici, i festival, le organizzazioni musicali e musicologiche opereranno nella specificità dei loro ruoli e delle loro tradizioni. Saranno eseguite, ovviamente, le tre opere superstiti. La Scala nel '94 darà *L'incoronazione di Poppea* diretta da Muti, con la regia di Luca Ronconi, ed altre «incoronazioni» si avranno tra Bologna, Piacenza e Parma: l'Accademia Chigiana di Siena metterà su *Il ritorno di Ulisse in patria*. Darà però il via Mantova con un *Orfeo* nella Sala Manto del Palazzo comunale, luogo della prima esecuzione nel 1607, ma, e questa è la novità, in una produzione «trasportabile» in altre sedi, soddisfacendo uno dei punti programmati-

ci del progetto, il recupero del rapporto tra musica e luoghi architettonici.

Gli altri prevedono la pubblicazione dell'epistolario monteverdiano, l'esecuzione dell'integrale dei Madrigali, il recupero dei teatri storici (restauro e riutilizzazione) in tutta l'Europa, e la commissione di opere contemporanee che tengano conto della lezione monteverdiana, oltre convegni, dibattiti e mostre. Imponente la partecipazione europea con tutti i principali festival, come quello di Salisburgo che dedicherà ben tre produzioni a Monteverdi, il Théâtre de la Monnaie di Bruxelles, poi l'Holland Festival di Utrecht, il Théâtre des Champs Elysées di Parigi. La Germania però è in testa con produzioni ovunque che rileggono sia le influenze italiane nella loro civiltà, sia l'opera degli italiani in Germania come Steffani e Torelli. Scopo del progetto è infatti anche riportare alla luce decine di autori ed opere dimenticate, di Biber, Lully, Schütz ed Hendel, che dalla creatività italiana



Un'immagine di Claudio Monteverdi di cui ricorrono i 350 anni dalla morte

trassero linfa. Caduti gli steccati politici e linguistici, cade anche quello, tenacissimo, tra studiosi ed esecutori; un punto irrinunciabile di questo terremoto barocco è che la massima collaborazione tra i due settori produca spettacoli di alto livello a vantaggio del pubblico, che, nel massimo impegno filologico ed artistico, godrà di tutta questa musica che sta per riversarsi addosso come un fatto vivo, non da studiosi o da addetti ai lavori. L'auspicio è che tut-

to riesca, come ha rilevato il ministro Boniver, che si è detta «affascinata, fiera e felice» che l'Italia, avara e arcigna per i finanziamenti alla musica, sia ancora trainata sul piano delle idee per il resto d'Europa. Adesso, probabilmente, si ritirerà a fare i conti per dare ad «Europa per Monteverdi» un sostegno più che morale, in vista dell'ultima fase del progetto che prevede, dopo il rodaggio, un ritorno in Italia, per il 1994 di tutte le migliori produzioni europee.

## «Scongelato» il musicista messo a tacere da Stalin Il ritorno di Roslavec pioniere dodecafonico

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Aria di tempi nuovi. Sono venuti dalla Russia Tatiana Gridenko e Vladimir Fedoseev per farci conoscere con l'Orchestra della Rai il lavoro di un musicista messo a tacere da Stalin. Ascoltiamo e ci domandiamo chi è mai questo sconosciuto Vladimir Roslavec che fu applaudito ora al Conservatorio milanese in un suo *Concerto per violino e orchestra* scritto una settantina d'anni or sono?

La domanda è pertinente ma in parte erronea perché Roslavec non è stato sempre uno sconosciuto. Il suo nome emerge attorno al 1910 quando elabora, indipendentemente da Schoenberg, un proprio sistema «dodecafonico». L'innovazione è nell'aria e, in Russia, si inserisce nell'ondata dell'avanguardia pittorica e letteraria che dilaga ardamente. Ondata che prende nuovo slancio dopo la Rivoluzione d'Ottobre, quando sembra naturale che un'arte rivoluzionaria convenga a un paese rivoluzionario. Roslavec partecipa

al rinnovamento con una serie di lavori cameristici e sinfonici culminanti, nel 1925, nel *Concerto per violino ritardato* ora. In seguito, bloccato lo slancio rinnovatore, si volge all'oblio, ritirandosi a Tascenk dove, a quanto pare, si occupa del folklore uzbeko, morendo poi a Mosca nell'agosto del 1944. Salvo errore, perché le notizie sui suoi ultimi anni sono incerte.

Ora la sua produzione esce dall'ombra riscuotendo ammirazione ma ponendo qualche problema perché non è facile all'ascoltatore odierno tornare a un'epoca lontana. Il *Concerto per violino*, dove i residui romantici si mescolano alle violenze novecentesche del ritmo e dell'armonia, sembrerebbe discendere dagli ormai famosi *Concerti* di Schoenberg e di Berg. Ma non è così perché i capolavori violinistici dei due viennesi arrivano dieci anni dopo!

La prospettiva, come si vede, è rovesciata. Ciò non signifi-

ca che Roslavec non abbia assorbito qualcosa da pagine precedenti della Scuola di Vienna. Ma l'influenza si innesta sul tronco russo. Per intenderci, c'è più Scriabin che Schoenberg in questo frutto di una «dodecafonica» indipendente. C'è quella fantasia, quel tumulto di idee e di sentimenti che ha radici culturali in Dostoevskij e nei futuristi pieterburghesi. Il risultato è un'opera vigorosa e tormentata, dove solista e orchestra procedono sovrastandosi a vicenda in un furor accavallarsi di wavelle e nuove invenzioni. Se il violino riesce a non farsi sommergere nel turbine, è soltanto grazie alle eccezionali qualità sonore e virtuosistiche della Gridenko.

Splendida esecuzione, con l'Orchestra milanese della Rai diretta con loga e competenza da Vladimir Fedoseev. Esito trionfale, bis, e poi una smagliante seconda parte della serata in cui gli strumenti italiani e il direttore russo hanno riscosso un altro vibrante successo col *Concerto per orchestra* di Bela Bartok.